

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Il volto di Roma nei sonetti di Belli

Pietro Gibellini

Forse non è superfluo ribadire un convincimento che ancora stenta ad affermarsi fra gli professionisti della critica letteraria. Ed è questo: con Giuseppe Gioachino Belli non ci troviamo di fronte a uno degli autori minori cari ai cultori del color locale o della satira salace, ma a un genio della nostra poesia senz'aggettivi, uno di quelli che si contano sulle dita delle mani (e qualche dito è d'avanzo).

Anzi, in certo senso il suo «monumento» della plebe di Roma, edificato nei duemila e più sonetti romaneschi, trova un termine di paragone adeguato solo con Dante: se l'autore della «divina» *Comedia* fissa in un affresco indelebile la civiltà medievale al tramonto, con il suo poema in sonetti, di mole tripla rispetto alle tre cantiche, Belli immortala il crepuscolo dell'Antico regime, nell'ultima spiaggia della Roma pontificia. E insieme dà per la prima volta la voce a un mondo popolare, portatore di una cultura antropologica trasmessa per secoli e destinata a sparire in pochi decenni. Un *Commedione* romano, come lo ebbe a definire con la sua eleganza rondesca Antonio Baldini, dove l'infernaccio della corruzione e il purgatorio della miseria prevalgono sui pochi squarci di paradiso: una rara gioia nell'aldiquà (il sesso, il vino, l'affetto), una incerta speranza nell'aldilà. *Comédie humaine* alla Balzac, potremmo dire, ma con il miracolo di un realismo che si esprime in versi, nel metro cristallino del sonetto in cui le rime si mimetizzano senza mai forzare la naturalezza del parlato: modo di nascondere la mano e la voce dell'artista dietro la figura dei personaggi popolari, dei duemila Renzi e Lucie di Trastevere cui il poeta dà la parola, nel solco dell'ammirato Manzoni ma con un'opzione linguistica prossima a quella di in altro suo ideale maestro milanese, Carlo Porta. Uno scrittore, insomma, che con stupefacente anticipo non solo preannunzia la poetica dell'impersonalità teorizzata dai naturalisti e dai veristi (Verga fu un suo lettore precoce e ricettivo) ma prefigura anche, e non di rado, gli ardimenti fantastici dei simbolisti e dei surrealisti.

L'impresa titanica di edificare il «monumento» della plebe di Roma si svolge sostanzialmente nel periodo 1830-1837 con quasi duemila sonetti; l'autore ne aggiungerà poi, dopo una pausa legata ad angustie familiari, altri trecento, firmando il sonetto di congedo nel rovente 1849: l'anno cruento della repubblica romana, quando il poeta, allarmato dalla circolazione di alcuni suoi sonetti diffusi dai liberali, riluttante a una strumentalizzazione in chiave antipapista ma timoroso anche di cadere in sospetto della polizia pontificia, sembra rinnegare la sua opera; che affida però a mani sicure, in manoscritti accurati e annotati per lettori non romani. Sa insomma che prima o poi il suo capolavoro verrà alla luce, e in un orizzonte ben più largo di quello delimitato dai sette colli.

«*Anticajja e pietrelle*»

Ma qual è il volto di Roma che attira Belli? Egli guarda a una Roma viva, fatta di carne e non di pietra. Nei primi sonetti avvia, in verità, un giro turistico nella città monumentale e approda al monumento della plebe di Roma (dando voce a ciceroni plebei, per diletto o professione); attraverso le loro parole, spesso atteggiata a buffo «parlà cciovile» nello sforzo di italianizzare l'eloquio a uso del forestiero e comunque piene di spropositi): emerge tuttavia un senso di orgoglio, una stupefatta ammirazione per le *Mirabilia Urbis* (l'archeologo Antonio Nibby ha, a quell'altezza, da poco riedito quel testo medievale). Scorrono davanti ai nostri occhi il Foro Boario, alias *Campo vaccino*; la Colonna Traiana e quella Antonina; l'Arco di Tito. Ma sono le figurine umane che prevalgono sugli sfondi archeologici: ecco dunque il divertente fraseggio a tre del sonetto *Er zervitor de piazza, milordo inglese e er vitturino a nnòlito*;¹ la giostra dei tori che attira il popolino all'Anfiteatro Corea (*Le capate*).²

La cultura antiquaria dei pomposi pedanti romani (difettosi di filologia, come scriveva sarcasticamente Leopardi), appariva incomprensibile al popolo, che commenta con buon senso, tra l'ingenuo e il malizioso, la reazione di papa Grigorio agli scavi («bber bùscio! bbella fossa! bber grottino!»).³ La compravendita di reperti archeologici veri o presunti, destinata soprattutto ai turisti, avviene al grido che risuona più volte nei sonetti e da titolo a uno di loro; *Anticajja e pietrelle*.⁴ Per il popolano le monete antiche non sono che «patacche muffe», ma l'archeologia può offrire risorse per sbarcare il lunario a spese dei gonzi, come accade nel sonetto *L'innustria*,⁵ il cui protagonista rompe la paletta del focolare che spaccia al milordino inglese per arcaico frammento. E conclude sentenziosamente che «accusì a Roma se pela la quaja».⁶

In verità, un legame corre fra la Roma antica e moderna: e forse proprio questo vuol dirci il poeta quando registra puntualmente che questa o quella chiesa cristiana poggia sulle fondamenta, o «sostruzioni», come le chiama, di un preesistente tempio pagano. Solo che ciò che il tempo ha demolito negli edifici resiste, almeno in parte, nella mentalità dei plebei non alterati dal processo di

¹ Son. 220, *Er zervitor-de-piazza, er milordo inglese, e er vitturino a nnòlito*, 22 ottobre 1831. I numeri si riferiscono all'edizione critica e commentata dei *Sonetti* belliani a cura di Lucio Felici e del sottoscritto preparata per i «Meridiani» Mondadori; titolo e data consentono agevolmente l'identificazione sulle precedenti edizioni di riferimento, quelle a cura di Giorgio Vigolo (*I sonetti*, Mondadori, Milano 1952, voll. 3) e di Roberto Vighi (*Poesie romanesche*, Libreria dello Stato, Roma, voll. 10, 1988-1992).

² Son. 328, *Le capate*, 11 gennaio 1832.

³ Son. 1807, *Papa Grigorio a li scavi*, 15 marzo 1836. vv. 1-4: «Bbene!», disceva er Papa in quer mascello / de li du' scavi de campo-vaccino: / «bber bùscio! bbella fossa! bber grottino! / bbelli sti serci! tutto quanto bbello!».

⁴ Son. 2259, *Anticajja e pietrella*, 25 febbraio 1847.

⁵ Son. 651, *L'innustria*, 23 dicembre 1832.

⁶ *Ivi*, v. 14.

«incivilimento»: esemplare, al riguardo, il dittico *Riflessione immorale sur Culiseo*⁷ e *Chi ccerca trova*.⁸ Come già osservava, con la sua proverbiale finezza, Giorgio Vigolo, un nesso tenace lega i due sonetti composti lo stesso giorno: nel primo, contemplando il Colosseo, un tempo arena di ludi cruenti e ora rudere silenzioso, il popolano, qui portavoce anche dell'autore, svolge la sua riflessione morale sulla caducità delle umane sorti; nel secondo, invece, i combattimenti dei gladiatori rivivono nel duello sanguinoso tra due popolani di Borgo Pio, preceduto dal canonico scambio di invettive come nell'epica classica. E se gli interpreti moderni preferiscono accostare ai Sonetti il segno pittorico di Thomas o di Goya, i personaggi sono stretti parenti dei trasteverini che Bartolomeo Pinelli incide in pose da pretoriani e da matrone.

A dispetto del titolo proverbiale di matrice evangelica, *Chi cerca trova* mette in scena due moderni guerrieri di *virtus* pagana. È il modello de *L'aducazione*⁹ impartita da un trasteverino a suo figlio, in una predica che, pur sembrando muovere da premesse bibliche, approda invece a valori totalmente pagani, fondati sulla *voluptas* e sulla forza vendicativa: l'invito finale a tenere in tasca, accanto al coltello, la corona del rosario, compendia esemplarmente questa idea di una labile pàtina cristiana che rivela un fondo pagano.

Dunque Belli sposta l'attenzione dall'*urbs* alla *civitas*, dall'archeologia all'antropologia: potremmo dire dalla storia alla morale.

«L'istoria romana»

Connesso all'aspetto archeologico è un altro tratto dominante nel volto di Roma per la cultura europea del tempo, specie per quella italiana del Risorgimento: il glorioso passato della città degli Scipioni e dei Cesari. E il sogno che si uscisse dagli antri muscosi e dai fori cadenti per cingersi la testa con l'elmo di Scipio non carezzò solo la fronte di Mameli, ma anche quelle di Leopardi e di Manzoni. Certo, come abbiamo visto per i sonetti *Chi ccerca trova* e *L'aducazione*, Belli avvertiva un perdurare degli antichi legionari nel DNA mentale e morale dei fieri trasteverini, e la notizia che Theodor Mommsen apprezzasse i sonetti belliani vale più di un aneddoto curioso. Vero è che la visione belliana non può confondersi con l'esaltazione nostalgica dei poeti patrioti, tant'è che Carducci e Croce anteposero Pascarella, con l'epos popolare di *Villa Gloria*, a un Belli la cui satira civile pareva frenata da scettica rassegnazione (forse meglio, come a noi pare, da moralismo cristiano). Certo, occorre distinguere il pensiero del poeta da quello dei tanti e spesso contrapposti personaggi che parlano nei mille e mille sonetti. Non ne manca uno, ad esempio, che rimpiange il

⁷ Son. 1653, *Riflessione immorale sur Culiseo*, 4 settembre 1835.

⁸ Son. 1654, *Chi ccerca trova*, 4 settembre 1835.

⁹ Son. 56, *L'aducazione*, 14 settembre 1830.

tempo antico in cui il «cortello arrotato», qui *fuso*, era l'arma di ogni uomo virile: «Povera Roma, a che serve er fuso? Pe ffilà le carzette a un cardinale» (*Er fuso*).¹⁰ Ma prevale, nei sonetti, l'esecrazione della violenza, quella violenza fraticida che troviamo condannata nei due sonetti su Caino e Abele, ma anche in quello *A padron Marcello*:

Chi ha ffrabbicato Roma, er Vaticano,
er Campidojjo, er Popolo, er Castello?
Furno Romolo e Rmemolo, Marcello,
che ggnisun de li dua era romano.

Ma un e ll'antro volenno esse soprano
de sto paese novo accusì bbello,
er fratello nimmico der fratello
vennero a ppatti cor cortello in mano.

Le cortellate aggnédero a le stelle;
e Rroma addiventò ddar primo ggiorno
com'è oggi, una Torre-de-Bbabbelle.

De li sfrizzoli ognuno ebbe li sui:
e Rroma, quelli dua la liticorno,
ma vvenne er Papa e sse la prese lui.¹¹

Le coltellate andarono alle stelle, e continuano ad andarci, come abbiamo visto nel dittico che accostava la memoria degli antichi gladiatori nel Colosseo al duello fra due rivali a Borgo Pio. Al nostalgico del *fuso*, Belli replica idealmente per bocca del personaggio che descrive con raccapricciante realismo *L'ammazzato*,¹² il cui corpo «ppisciolava sangue dapertutto»:¹³

E cché! ssemo a li tempi de Nerone,
che le lite, per dio, tra li cristiani
nun z'abbino da fà mmai co le bbone?!

¹⁰ Son. 717, *Er fuso*, 9 gennaio 1833. vv. 9-11.

¹¹ Son. 1029, *A padron Marcello*, 27 novembre 1833.

¹² Son. 507, *L'ammazzato*, 29 novembre 1832.

¹³ *Ivi*, v. 8.

Che ssemo diventati noi Romani
che ppe mmanco d'un pelo de cojjone
ciavemo da sbramà ccome li cani!¹⁴

Per Belli, la continuità nel male fra la Roma dei Cesari e quella dei Papi è ribadita in *La nasscita de Roma*, mentre nel sonetto *Roma capomunni*¹⁵ l'elogio delle grandezze antiche, giocato sulla ambivalenza del termine *buggere* (che designa tanto «cose enormi» e meravigliose, quanto birbonate e soperchierie) è stato troncato dall'arrivo dei francesi di Cacault («er general Cacò»). Ragion per cui l'antica *Caput mundi* «ha perzo l'erre» e «de st'anticajje nun ne pô ffà ppiù». ¹⁶ La continuità nella violenza, avviata dal fratricidio fondativo dell'Urbe, prosegue nella storia recente, evocata nel sonetto *Un'istoria vera*,¹⁷ non più leggendaria, che passa in rassegna la fitta sequenza di omicidi politici, da Bassville ai Carbonari. Ma la continuità fra Roma antica e moderna è soprattutto all'insegna della corruzione, come sentenzia l'espositore del sonetto *L'istoria romana*: che gli importa spremersi le meningi sui libri?

Bast'a ssapé cc'ogni donna è pputtana,
e ll'ommini una manica de ladri,
ecco imparata l'istoria romana.¹⁸

Duro il giudizio dell'ignorante plebeo, ma severo anche quello del poeta, come si evince dalla nota in calce al sonetto *La ggiustizia der Monno*,¹⁹ là dove segnala il luogo in cui era collocato il patibolo: «Ed ivi ben conviene la punizione de' misfatti dove fu da' Romani compiuto il primo delitto: il ratto delle Sabine».²⁰

Tra la Roma dei Cesari (anzi di Romolo e quella di Nerone, l'unico imperatore rimasto nella memoria dei trasteverini) e la Roma dei *giacubbini* non brilla certo la Roma dei papi. Anzi nel sonetto *Li Prelati e li Cardinali*, la chiusa propone la sentenza che di seguito riporto:

E Rroma, indove viengheno a ddà ffonno,

¹⁴ *Ivi*, vv. 12-14.

¹⁵ Son. 176, *Roma capomunni*, 5 ottobre 1831.

¹⁶ *Ivi*, vv. 13-14.

¹⁷ Son. 1030, *Un'istoria vera*, 27 novembre 1833.

¹⁸ Son. 908, *L'istoria romana*, 17 febbraio 1833, vv. 12-14.

¹⁹ Son. 1511, *La ggiustizia der Monno*, 8 aprile 1835.

²⁰ Nota autografa al sonetto 1511.

e rrinnegheno Iddio, rubben'è ffotteno,
è la stalla e la chiavica der Monno.²¹

La città teatro

Roma antica e moderna, dunque, giusto il titolo della guida turistica dileggiata nel sonetto omonimo. E la Roma di mezzo? La Roma rinascimentale e barocca? Nei sonetti di Belli ha un rilievo minore dell'Urbe classica (in linea con l'atteggiamento di tanti letterati dell'età romantica), ma naturalmente fa capolino qua e là. La veduta più memorabile è quella di *Piazza Navona*:

Se pò ffregà Ppiazza-Navona mia
e dde San Pietro e dde Piazza-de-Spaggna.
Cuesta nun è una piazza, è una campaggna,
un treàto, una fiera, un'allegria.

Va' dda la Pulinara a la Corzìa,
curri da la Corzìa a la Cuccaggna:
pe ttutto trovi robba che sse maggna,
pe ttutto ggente che la porta via.

Cqua cce sò ttre ffuntane inarberate:
cqua una gujja che ppare una sentenza:
cqua se fa er lago cuanno torna istate.

Cqua ss'arza er cavalletto che ddispenza
sur culo a cchi le vò ttrenta nerbate,
e ccinque poi pe la bbonifiscenza.²²

Ho parlato di un sonetto-veduta. E come i vedutisti solevano porre nell'angolo di una piazza o presso la facciata di un edificio qualche figurina umana (due donne in conversazione, un bimbo che rincorre un cagnolino), così Belli, dopo aver celebrato la distesa della piazza e le sue guglie inalberate, sposta l'occhio sulla gente che si affolla alla bancarelle colme di cibi e al *cavalletto*, una specie di berlina per le fustigazioni pubbliche. Ma mentre nei vedutisti la figura umana serve da contorno, anzi da strumento per commisurare l'altezza di un palazzo o l'ampiezza di una piazza, in

²¹ Son. 1269, *Li prelati e li Cardinali*, 27 maggio 1834, vv. 12-14.

²² Son. 849, *Piazza Navona*, 1 febbraio 1835.

lui la vita vissuta è fuoco costante dello sguardo: e la scenografia barocca degna di Bernini o Borromini la trova nelle vetrine che, in tempo di Pasqua, i pizzicagnoli animano con una Madonna di burro in una grotta di salame:

Er giro de le pizzicarie

De le pizzicarie che ttutte fanno
la su' gran mostra pe ppascua dell'ova,
cuella de Bbiascio a la Ritonna è st'anno
la ppiù mmejjo de Roma che sse trova.

Colonne de casciotte, che ssaranno
scento a ddì ppoco, arreggeno un'arcova
ricamata a ssarcicce, e llì cce stanno
tanti animali d'una forma nova.

Fra ll'antri, in arto, sc'è un Mosè de strutto,
cor bastone per aria com'un sbirro,
in cima a una Montaggna de presciutto;

e ssott'a llui, pe stuzzicà la fame,
sc'è un Cristo e una Madonna de bbutirro
drent'a una bbella grotta de salame.²³

L'intento di fornire con il suo «monumento» anche l'inventario dei luoghi notevoli della città è manifesto in sonetti-catalogo nei quali Belli elenca *Le Cchiese de Roma*,²⁴ *Li teatri de Roma*²⁵ o *Li Spedali de Roma*.²⁶ Se di chiese pullula il *corpus* belliano, e su risse e coltellate da ospedale vertono alcuni sonetti memorabili, è il teatro il volto più rappresentativo della città di Roma. Non poteva essere altrimenti, in un autore interprete della passione popolare per il teatro – già celebrata in versi para-romaneschi dal settecentesco Carletti – ma patito lui stesso delle scene, sodale del commediografo e impresario teatrale Giovanni Giraud, amico e consuocero del librettista Giacomo Ferretti, lettore di Molière e di Goldoni, autore di avvisi in dialetto per il teatro Pallacorda,

²³ Son. 933, *Er giro de le pizzicarie*, 5 aprile 1833.

²⁴ Son. 342, *Le Cchiese de Roma*, 15 gennaio 1832.

²⁵ Son. 341, *Li teatri de Roma*, 15 gennaio 1832.

²⁶ Son. 889, *Li Spedali de Roma*, 12 febbraio 1833.

traduttore in gioventù di una *pièce* francese ed estensore in vecchiaia di pareri per la censura sugli spettacoli.

Tuttavia quello che più conta per Belli, e importa ai nostri fini, non è tanto l'azione che si rappresenta sulla scena, anche se non manca qualche ripresa in diretta o in differita (per esempio sull'*Anna Bolena* dell'ammirato Donizetti, divenuta in bocca al popolano una balena, sul criticato tenore Giovanni David o sull'amata attrice Amalia Bettini). Il vero teatro per Belli è quello che avviene tra il pubblico, nel palco dove una madre fanatica della scena trascina tutto lo stuolo dei suoi figlioletti, o fra le file delle nuove poltrone troppo strette per le debordanti natiche di uno spettatore furibondo, e soprattutto nel loggione, nella *piccionara* dei teatri romani non meno pittoresca e vociante della *capponera* in cui Carlo Porta aveva ambientato la scena più vivace delle seconde *Desgrazzi* di Giovannin Bongee. Tra i tanti esempi additabili, scegliamo il delizioso dialogo tra un padre e la sua bimbetta nell'attesa che si alzi il sipario:

La commedia

«Tata, ch'edè cqui ssù?» «La Piccionara».

«Tata, e nun c'è gnisuno?» «È abbonora».

«Chi è quella a la finestra?» «Una signora».

«E cquest'accant'a noi?» «La lavannara».

«Uh quanta ggente! E indove stava?» «Fora».

«E mmó?» «Ssona la tromma». «... Cuant'è ccara!

E sto lampione immezzo c'arippara?»

«Poi lo tireno sù». «Nun vedo l'ora!

Chi cc'è llà ddrento in cuella buscia scura?»

«C'è er soffione». «E sti mocoli de scera?»

«Sò ppe la zinfonia». «Si? E cquanto dura?»

«Zitta, va ssù er telone». «... Ih! è ggente vera?»

«Ggià». «E cquelli tre chi ssò?» «Rre da frittura,

che cce viengheno a un pavolo pe ssera».²⁷

²⁷ Son. 226, *La commedia*, 23 ottobre 1831.

Scorrendo il calendario dell'anno, che ritmando tempi carnevaleschi e quaresimali alternava periodi di licenza teatrale a periodi in cui il sipario veniva abbassato per far posto ai riti liturgici, un popolano sentenziava che l'anno veniva equamente diviso «tra Ppurcinella e Iddio senza divario» (*Er primo descemmre*).²⁸ La divisione fra Carnevale e Quaresima è, però, meno netta di quel che si pensi: l'ottavario per i defunti, offrendo occasione alle tresche amorose, diventa «er carnovaletto delle donne» (*Er bene pe li morti*),²⁹ e decine e decine sono i sonetti in cui sacro e profano si mescolano e confondono: testi esemplari ne sono *L'ingegno dell'Omo*³⁰ e *Giuveddi Ssanto*,³¹ dove, nel primo - coprendo l'amante sotto il suo ampio mantello - l'ingegnoso personaggio conduce la donna in una buia chiesa e trasforma un confessionale in alcova di fortuna, mentre - nel secondo sonetto - la prostituta interrompe l'amplesso per inginocchiarsi a ricevere la benedizione papale annunciata dalle salve di cannone. E quante funzioni sacre appaiono come veri e propri spettacoli! Ecco *Er miserere de la settimana santa*³² con la musica che attira e incanta gli stranieri, ecco la ieratica immobilità dei cardinali che assistono *Le cappelle papale* «com'è ttanti cadaveri de morti»;³³ ed ecco il maestoso corteo per il funerale del pontefice:

Er mortorio de Leone duodescimosiconno

Jerzera er Papa morto c'è ppassato
propi'avanti, ar cantone de Pasquino.
Triticanno la testa sur cuscino
pareva un angetto appennicato.

Vienivano le tromme cor zordino,
poi li tammurri a tammurro scordato:
poi le mule cor letto a bbardacchino
e le chiave e 'r trerregno der papato.

Preti, frati, cannoni de strapazzo,
palafreggneri co le torce accese,
eppoi ste guardie nobbile der cazzo.

²⁸ Son. 521, *Er primo descemmre*, 1 dicembre 1832.

²⁹ Son. 1009, *Er bene pe li morti*, 1 novembre 1833.

³⁰ Son. 625, *L'ingegno dell'Omo*, 18 dicembre 1832.

³¹ Son. 931, *Giuveddi Ssanto*, 4 aprile 1833.

³² Sonn. 1835-1836, *Er miserere de la settimana santa*, 31 marzo 1836.

³³ Son. 1516, *Le cappelle papale*, 14 aprile 1835, v. 11.

Cominciorno a intocà tutte le cchiese
appena uscito er Morto da palazzo.
Che gran belle funzione a sto paese!³⁴

Belle funzioni davvero! Qui certo il poeta condivide l'ammirazione del suo personaggio, mentre altrove la commistione di sacro e profano (mondano, pagano) viene stigmatizzata, a partire dai lussuosi monili della Madonna di Sant'Agostino che finisce per assomigliare a una sguadrina³⁵ o del Bambino dell'Aracoeli, che pare il figlioletto di Napoleone, avvolto com'è in bende gemmate.³⁶ Ma oltre al teatro sacro, la città-teatro offre spettacoli secolari di grande richiamo, come l'esecuzione capitale, dove un padre conduceva un figlio a scopo pedagogico (*Er ricordo*)³⁷ e dove da *habitué* si diletta come all'opera:

Er dilettante de Ponte

Viengheno: attenti: la funzione è llesta.
Ecco cor collo iggnudo e ttrittichente
er prim'omo dell'opera, er pazziente,
l'asso a ccoppe, er zignore de la festa.

E ecco er professore che sse presta
a sservì da scirùsico a la ggente
pe ttré cquadri, e a tutti ggentirmente
je cura er male der dolor de testa.

Ma nnò a mman manca, nò: ll'antro a mman dritta.
Quello ar ziconno posto è ll'ajjutante.
La proscedenza aspetta a Mmastro Titta.

Volete inzeggnà a mmé cchi ffà la capa?
Io qua nun manco mai: sò ffrequentante;

³⁴ Son. 278, *Er mortorio de Leone duodecimosiconno*, 26 novembre 1831.

³⁵ Son. 852, *La Madonna tanta miracolosa*, 2 febbraio 1833.

³⁶ Son. 674, *Er presepio de li frati*, 27 dicembre 1832.

³⁷ Son. 66, *Er ricordo*, 29 settembre 1830.

e er boia lo conosco com'er Papa.³⁸

Il teatro passa dunque dal palcoscenico al loggione, dalle chiese alle piazze, e potremmo dire dalle piazze alle vie, pervadendo tutta la vita quotidiana, in una sorta di «commedia a braccio» di cui parla, nella chiusa di un sonetto, il portavoce del poeta che paragona Roma a una Babele-Bengodi, anzi a *Er ventre de vacca*:

Preti cocciuti ppiù dde tartaruche:
edittoni da facce un focaraccio:
spropositi ppiù ggrossi che ffiluche:

li cuadrini serrati a ccatenaccio:
furti, castell'in aria e ffanfaluche:
eccheve a Rroma una commedia a bbraccio.³⁹

Il ghetto

Ma sarebbe completo un volto di Roma che ignorasse il ghetto? Già nello *show* offerto dalla città non mancano riferimenti a usanze e riti, del passato o del presente, leggendari o veri, connessi alla secolare umiliazione inflitta agli ebrei: dalla cerimonia di sottomissione con accenno di pedata al rabbino, alla corsa dei cavalli senza fantino finanziata a spese loro. Ma Belli è anche il primo a registrare, e ad annotare debitamente, voci ed espressioni del giudaico-romanesco che pone in bocca agli abitanti del ghetto ma anche a monticiani o trasteverini che avevano assorbito alcune di quelle espressioni risuonanti spesso nei gridi degli straccivendoli o nel lessico degli artigiani: i *scimme-scimme* e gli *aéo*, i *badanài* e i *mordivói*. E il modello belliano poi si avverte nitidissimo nei sonetti giudaico-romaneschi nei quali Crescenzo Del Monte fisserà, nel primo Novecento quell'arcaica parlata. Un solo sonetto registra le ingiurie di un popolano a un usuraio in ghetto (ma Belli, in nota, accennando alla «fama» di avarizia degli ebrei, sembra respingere implicitamente il pregiudizio). Anche gli acidi sonetti sui prestiti ad alto tasso che i Rothschild concessero al papa (*La sala de Monzignor tesoriere*,⁴⁰ *Er prestito de l'abbreo Roncilli*)⁴¹, sono indirizzati contro il malgoverno pontificio e non contro i banchieri. Della attitudine belliana (e direi erasmiana) a vedere le cose da

³⁸ Son. 1638, *Er diletante de Ponte*, 29 agosto 1835.

³⁹ Son. 731, *Er ventre de vacca*, 13 gennaio 1833, vv. 9-14.

⁴⁰ Son. 318, *La sala de Monzignor tesoriere*, 8 gennaio 1832.

⁴¹ Son. 321, *Er prestito de l'abbreo Roncilli*, 9 gennaio 1832.

diversi punti di vista, a mettersi dunque nei panni dell'altro, è prova il sonetto *Le scuse de Ghetto*,⁴² dove il cosiddetto deicidio viene giustificato come necessario al disegno provvidenziale, secondo l'idea affiorata nel vangelo di Giuda: se Cristo scese sulla terra con l'idea di morire per redimerci, allora «cquarchiduno l'aveva da ammazzà»:⁴³ ma a troncane ogni sospetto di antisemitismo nel cattolico e illuminato poeta, basti il sonetto per *La morte der Rabbino* di Roma, Sàbato Beer:

È ito in paradiso oggi er Rabbino,
che ssaria com'er Vescovo der Ghetto;
e stasera a li Scòli j'hanno detto
l'uffizzio de li morti e 'r matutino.

Era amico der Papa: anzi perzino
er giorn'istesso ch'er Papa fu eletto
pijjò la penna e jje stampò un zonetto
scritto mezzo in ebreo mezzo in latino.

Dunque a la morte sua Nostro Siggno
cià ppianto a ggoce, bbe' cche ssia sovrano,
e cce s'è inteso portà vvia er core.

Si ccampava un po' ppiù, tte lo dich'io,
o nnoi vedemio er Rabbino cristiano,
o er Papa annava a tterminà ggiudio.⁴⁴

«A la romana»

Abbiamo detto che la Roma di Belli non è quella di pietra, ma quella di carne. Il poeta ne osserva l'umanità registrando le arti e i mestieri come in certi cartelloni del tempo: il fabbro e il falegname, il cocchiere e il servo, la venditrice di pere cotte e quello di castagne lesse e mosconi verdi, il caffettiere-filosofo e il calzolaio-dottore... Questa città che vive il poeta la insegue per le piazze e lungo i vicoli, la scandaglia negli interni dei palazzi sfarzosi o nel tugurio di una povera famigliola. Insomma, tutto il «monumento» della plebe, con il corredo delle note storiche,

⁴² Son. 1508, *Le scuse da ghetto*, 6 aprile 1835.

⁴³ *Ivi*, v. 14.

⁴⁴ Son. 1545, *La morte der Rabbino*, 9 maggio 1835.

linguistiche e antropologiche, rappresenta il vero volto di Roma, che fa da unico sfondo ai 2279 sonetti. Dovremmo forse comportarci come quel cartografo del racconto di Jorge Luis Borges, che volendo approntare per il sovrano una mappa esaustiva, finì per farla grande quanto il territorio da rappresentare?

Ci limiteremo perciò, in quest'ultimo paragrafo, a considerare i sonetti in cui l'autore cita espressamente Roma, o usi il termine «romano» (o sinonimi palesi) per ricavarne le connotazioni di fondo. «Cor core in mano, uperto, a la romana» si rivolge alla donna un corteggiatore in tono assai poco stilnovistico (*Du' sonetti pe Lluscia, I*)⁴⁵: in questo caso l'epiteto ha il valore positivo che altrove è riservato al *noantri*, i soli tra cui si può trovare la «verità sfacciata»; requisito insomma di una classe sociale piuttosto che di un *ethnos* geograficamente precisato. Un sonetto in cui il nome di Roma risuona di continuo è *L'editti*:

Ogn'editto e ogni straccio che sse legge
te prometteno tutti Rom'-e-ttoma:
ma cquanno semo a scaricà la soma
s'ariducheno a ssono de scorregge.

Perché appena pe Rroma esce una Legge,
ecco er zor A e 'r zor B ccor zu' diproma:
e la Legge c'uscita era pe Rroma
s'arintajja, se castra e sse corregge.

Poi, cqua ognuno commanna; e o ppe mmalizzia,
o ppe iggnoranza, o ppe rrispetti umani,
nun trovi un cazzo chi tte fa ggiustizzia.

Ecco in che ppiede stanno li Romani.
E cquesta è una Città? cche! sta sporchizzia?!
Nò, cchiamela per dio Terra de cani.⁴⁶

Qui bollato come «terra de cani», lo Stato pontificio è altrove paragonato a una terra di morti, secondo un *tòpos* assai sentito nel pre-risorgimento (*Er battesimo der fijjo maschio*).⁴⁷ Ma mentre là

⁴⁵ Son. 108, *Du' sonetti pe Lluscia, I*°, 22 settembre 1831, v. 4.

⁴⁶ Son. 508, *L'editti*, 29 novembre 1832.

⁴⁷ Son. 1266, *Er battesimo der fijjo maschio*, 22 maggio 1834.

si ammonisce a non festeggiare la nascita di un bimbo in quello stato, un altro plebeo vorrebbe, potendo, rinascere a Roma (*Un privilegio*):⁴⁸ infatti dove si può vuotare meglio un fiasco? Dove si può dare come qui fior di coltellate? Ma l'arte di far quattrini alla romana è spiegata distesamente in questo sonetto:

Li negozzi sicuri

Vòi 'mparà a ffà cuadrini a la romana?

Ecchete in du' parole la maggnera.

Da' ttera rossa tu pe ppuzzolana:

metti la sòla vecchia tinta nera:

spaccia acquavita nova de funtana:

scuajja un terzo de sego in de la scera:

fa' vvienì rrobba, e ffrega la dogana:

nisconni un piommo sotto a la stadera:

bbulli er caffè dde cesci e dde fascioli:

venni er barattoletto pe mmanteca:

appoggia la semata de pignoli:

sfujjetta er vino bbianco de sciufeca:

si ttu ccrompi, opri l'occhi; e all'antri soli

fa' ppijjà le tu' cose a gattascea.⁴⁹

V'è di che calare l'orgoglio etnocentrico che affiora tanto spesso nei popolani, e che ogni volta viene dileggiato dal poeta. Eco lo stolido protagonista del sonetto *E fora?*⁵⁰ che chiede notizie di Parigi: si portano anche là le mutande? I muri son di muro o son di legno? Che papa hanno? Ci sono anche là il porto di Ripetta e la fontana di Trevi? Nella sua mente Parigi non può essere che una copia di Roma, una «Roma llà». C'è chi vanta la ricchezza lessicale del romanesco sciorinando i sinonimi di cesso (*Le lingue der monno*),⁵¹ ma è soprattutto sul piano della moralità che si esercita la satira belliana, secondo la bipartizione ladri-puttane che compendia *L'istoria romana*: in un

⁴⁸ Son. 552, *Un privilegio*, 5 dicembre 1832.

⁴⁹ Son. 599, *Li negozzi sicuri*, 12 dicembre 1832.

⁵⁰ Son. 299, *E fora?*, 7 dicembre 1831.

⁵¹ Son. 617, *Le lingue der Monno*, 16 dicembre 1832.

sonetto già ricordato (*Er bene pe li morti*) le donne approfittano della devozione per dare appuntamento agli amanti, «e llì, ssiconno er genio der paese./ fanno l'amore senza dà ssospetto».⁵² Quel genio del paese si ritrova anche nel sonetto *Er decoro*, dove una popolana-maestra impartisce a un'amica-discepola istruzioni di disonesta dissimulazione:

Pussibile che ttu cche ssei romana
nun abbi da capì sta gran sentenza,
che ppe vvive in ner monno a la cristiana
bisogna lascià ssarva l'apparenza!⁵³

Si comporti pure da puttana, ma senza dare scandalo. A quella scuola sembrano generalmente educate le donne romane, a giudicare dal sonetto cui dànno titolo:

Le donne de cquì

Nun ce sò ddonne de ggnisun paese
che ppòzzino stà appetto a le romane
ner confessasse tante vorte ar mese
e in ner potesse dì bbone cristiane.

Averanno er zu' schizzo de puttane,
spianteranno er marito co le spese;
ma a ddivozzione poi, corpo d'un cane,
le vederai 'ggnisempre pe le cchiese.

Ar monno che jje dànno? la carnaccia
ch'è un zaccaccio de vermini; ma er core
tutto alla Cchiesa, e jje lo dico in faccia.

E ppe la santa Casa der Zignore
è ttanta la passione e la smaniaccia,
che cce vanno pe ffà ssino a l'amore.⁵⁴

⁵² Son. 1009, *Er bene pe li morti*, 1 novembre 1833, vv. 13-14.

⁵³ Son. 425, *Er decoro*, 8 novembre 1832, vv. 1-4.

⁵⁴ Son. 535, *Le donne de cquì*, 2 dicembre 1832.

Anche gli uomini, peraltro, hanno la loro ragione: come nei tre sonetti *Er pupazzaro e 'r giudisce*,⁵⁵ in cui un giudice finge di comprare le statuette del presepio facendo poi riprendere i quattrini al suo servitore con la tolleranza del venditore, che spera di ottenere una sentenza favorevole in una causa: bella gara di corruzione e concussione, veri «trucchi d'abilità, stile romano».⁵⁶

Pure, senza voler annacquare l'acido urticante della satira sociale, politica ed etica dei Sonetti, sarebbe erroneo liquidare la Roma di Belli come nuova Babele. Questo cattolico illuminato, venato di rigorismo giansenista quasi come l'ammirato Manzoni, sapeva che *il faut d'abord etre coupable*, ma si rifiutava di far d'ogni erba un fascio: ce lo rivela un sonetto-chiave, trascurato dai più, *L'uffizzio der bollo*. In quell'ufficio pubblico, in cui proprio Belli aveva lavorato, si è recato un popolano che ora riferisce all'amico lo scambio di battute con l'impiegato ma forse solo un passante:

Presa a Ppiazza de Ssciarrà la scipolla
dall'ortolano, e, llì accanto, er presciutto,
le paggnottelle e 'r pavolo de strutto,
annavo a ffà bbollà la fede a Ttolla.

Quanto m'accosto a un omettino asciutto,
che stava a ppijjà er Cracas tra la folla:
«Faccia de grazzia, indov'è cche sse bbolla?»
«Eh, a Rroma, nu lo sai?», disce: «pe ttutto».

Doppo, ridenno, m'inzeggnò ll'uffizzio.
Ma ttratanto capischi che ffaccenna?
che stoccatella a nnostro preggiudizzio?

Ma ssai cche jje diss'io? «Sor coso, intenna,
ch'è vvero che ccertuni hanno sto vizzio,
ma cquer tutti lo lassi in de la penna».⁵⁷

Giocando sulla ambiguità del verbo (*bollà* vale anche 'raggirare, imbrogliare') l'impiegato ha presentato Roma come la Città della frode. Con la sua replica, il popolano gli rammenta che anche nella Roma-Gomorra ci sono dei giusti. È chiaro che qui il poeta si sdoppia: affida al suo sosia

⁵⁵ Sonn. 671, *Er pupazzaro e 'r giudisce*, 26 dicembre 1832.

⁵⁶ *Ivi*, v. 13.

⁵⁷ Son. 910, *L'uffizzio der bollo*, 17 febbraio 1833.

impiegatizio la parte pessimista di sé, al suo sosia trasteverino la coscienza personalistica, un germe di speranza e insomma il proprio sentimento per Roma, città odioamata o piuttosto rampognata in quanto amata nonostante tutto, ché l'odio pare un sentimento estraneo all'animo del poeta. L'aggettivo «romano» campeggia in un sonetto che pare una sorridente puntura contro il vizio di scarabocchiare i muri ed è ad un tempo una cifrata enunciazione della propria poetica trasgressiva, all'insegna di quella «verità sfacciata» che altrove dice negata alla «gente ricamata» (alla letteratura convenzionale), che erompe dal copro – dalla penna – irrefrenabile come la «cacarella» (*La verità*) e che può dirsi solo «co la maschera sur gruggno», (*Perzona che lo pò ssapè*),⁵⁸ dunque coi veli dell'ambiguità e con la clandestinità di sonetti a enunciati da popolani senza nome. Questo mi pare il senso profondo, metapoetico, del sonetto *Un ber gusto romano*:

Un ber gusto romano

Tutta la nostra gran zodisfazione
de noantri quann'èrimo ragazzi
era a le case nove e a li palazzi
de sporcajje li muri cor carbone.

Cqua ddisegnàmio o zziffere o ppupazzi,
o er nodo de Cordiano e Ssalamone:
llà nnumeri e ggiucate d'astrazione,
o pparolacce, o ffiche uperte e ccazzi.

Oppuro co un bastone, o un zasso, o un chiodo,
fàmio a l'arricciatura quarche ssegno,
fonno in maggnèra c'arrivassi ar zodo.

Quelle sò bbell'età, pper dio de leggno!
Sibbè cc'adesso puro me la godò,
e ssi cc'è mmuro bbianco io je lo sfreggno.⁵⁹

Dunque per Roma critiche severe, piene di sdegno e di amarezza ma anche attrazione e amore. Un amore che traspariva fra le righe dell'Introduzione, non solo per la «città di sempre solenne ricordanza» ma anche per la sua plebe ignorante e superstiziosa sì, eppur ricca di contraddizioni,

⁵⁸ Son. 1965, *Perzòna che lo pò ssapè*, 17 gennaio 1838, v. 13.

⁵⁹ Son. 1313, *Un ber gusto romano*, 22 giugno 1834.

spontanea, «concettosa», «arguta»: una plebe «abbandonata» per colpa del malgoverno. Per questo, credo, Belli volle porre l'epiteto «romano» nel frontespizio dei suoi versi italiani, i soli pubblicati in vita: perciò l'amico di una vita, Francesco Spada, volle inciso quell'epiteto in una lapide in cui, ricordando che aveva steso poesie di ogni genere *delectando pariterque monendo* alludeva certo al suo capolavoro clandestino, il suo «monumento» ai romani che, proseguendo l'ammiccamento oraziano, possiamo davvero oggi definire *aere perennius*.⁶⁰

⁶⁰ Il discorso che abbiamo abbozzato si fonda sulla lettura diretta dei *Sonetti*: Ci limitiamo qui a fornire qualche sussidio bibliografico d'appoggio al tema trattato in questo scritto: Pier Paolo Pasolini, *Roma del Belli*, in «Orazio», 1952, pp. 62-64; *G. G. Belli (1791-1863) - Miscellanea per il centenario*, numero speciale di «Palatino», VII (1963) (particolarmente: Massimo Pallottino, *Belli e l'archeologia*; Roberto Vighi, *Il Belli e Roma*); *Roma del Belli*, a cura di Roberto Vighi, prefaz. di Giorgio Vigolo, Palombi Roma 1963; *G. G. Belli e la Roma del suo tempo - Mostra del centenario della morte del poeta (1863-1963)*, De Luca, Roma 1964; Luigi De Nardis, *Roma di Belli e di Pasolini*, Bulzoni, Roma 1977; Arnaldo Di Benedetto, *Antichi e moderni*, in «Lecture belliane», 1985, VI, pp. 69 ss.; Marziano Guglielminetti, *Il Colosseo, Cola di Rienzo e Madama Letizia*, ivi, pp. 89 ss.; Claudio Rendina, *Roma di Belli*, Roma, Edizioni della Città, 1994; Filippo Coarelli, *Belli e l'antico*, L'Erma, Roma 2000; Elena Valmori, *Belli per le strade di Roma. I Mirabilia Urbis Romae nei Sonetti*, in «Il 996», IV, 2, 2006, pp. 41-52.